





No 16.
A. II. 38.

1 Capponi Gio: Cleopatra - tragedia
2 Manzini Luigi - Ottone - tragedia.

Di Giuseppe Maria Morelli

Dono del Re di Napoli

Dottore di Legge

Capponi figlio
all'Autore

1. Supplement to the ...
2. ...

...

...

...

...

...

...



Il Coriolano f.

Il V. m.

CLEOPATRA TRAGEDIA
DI
GIOVANNI CAPPONI.
ALL' ILL.^{MO} ET ECC.^{MO} S. PRINCIPE DI BOZZOLO

Di Giuseppe Maria Morandi



1744

1744

ALLIET ECCE & PRINCIPES DI BOZZOLO
GIOVANNI CAPONI
GIULIANA TACCHINI

A. Giuseppe Maria Caponi

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELL.^{mo.}
SIGNOR PRINCIPE
DI BOZZOLO
SVO SIGNORE.



Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio Padrone Colendiss.



A chè spiccato da casua-
le violenza più, che da vo-
lontaria elezione, dall'at-
tuale feruitù di V.E. mi ri-
dussi alla mia stanza di Bologna; mai non
m'è nata altra occasione di mostrarle la
mia diuota gratitudine per molte grazie
riceuute dalla sua Benignità con qual-
che pubblica testimoniāza, se nō questa
della Stampa della Cleopatra mia Tra-

⁴
gedia, la quale con profonda vmiltà le
dedico, e confacro. Prima d' hora non
m'è stato concesso dalla mia poco stabi-
le fanità il pagarle questo debito: e però
quanto la prego à condonarmi la tardan-
za dello sborso, tanto la supplico à com-
patirmi della debolezza della valuta:
Che pregandole da Dio nostro Signore
il compimento di tutto quello, ch'ella
desidera, à V. E. vmilmente m'inchino.
Di Bologna li 15. d' Agosto 1628.

Di V. E.

Vmilis. e diuotifs. Seruitore

A
Giovanni Capponi.

L'Autore al Lettore.



E Bene Presto, e Male sono molte volte Fratelli, e Figli per lo più della Poca prudenzia; e vivono più gli Elefanti, che stanno gli anni nell'utero materno, che non fanno quelli Animalucci saltellanti, che nati in un batter d'occhi nel calore del Sol Leone di polue, e di pioggia meridiana, non arriuanò alla sera: hò voluto nondimeno lasciar camminare per le mani del pubblico la presente Tragedia tessuta nello spazio di quattro sere sopra l'ordito della Cleopatra mio Idillio, undici anni sono, da me composto, e stampato; per soddisfare alla curiosità di chi me n'hà ricercato; per far proua dello stile per Favola maggiore; e per ricrearmi una volta dopo tanto tempo con le delizie de' trattenimenti di Melpomene dalla stanchezza delle serie contemplazioni d'Urania, e dalle continue fatiche, ò del troppo materiale Epidaurò ò del troppo estatico Liceo. Scusa dunque, Lettore amoreuole, se questa Poesia non ti piacesse, più me, c'hò seruito, che la Persona, che s'hà fatto seruire, per mettermi in necessità di consegnarla
pri-

prima, ch' alla Scena, alle Stampe. E vogliami bene,
 che non lo demerito; perchè facilmente (come vedi)
 mi lascio regolare da chi stimo, che m'ami. E nel
 leggere Fato, Destino, Deità, e voci simili, conside-
 ra, che le Persone introdotte nella Favola erano Pa-
 gane, che così parlauano, e così credeuano; doue l' Au-
 tore, che l'introduce, scriuendo da Poeta, crede da vero,
 e Cattolico Cristiano. Se poi tu sentissi alcuno, che si
 dolesse della breuità de' Chori; digli da mia parte, che
 le Finestre si deuono fare à proporzione della Casa; se
 non si vuole vscire fuori delle regole dell' Architettura.
 E viui felice.



ARGOMENTO.



LEOPATRA dopo la rotta nauale non vuol' uccider' Antonio, benchè sia sollecitata da Tiro Liberto d'Ottauio à comprarsi con detta morte la grazia del Vincitore; mà dubitando di non esser contracambiata d'eguale affetto dall'Amante, e che fra i due Nemici si possa stabilire accordo con la cattiuità di lei, con lo spargere falso rumore d'esserli uccisa, per vedere, doue sia per piegare l'irresoluta mente d'Antonio; è cagione, ch'ei si ferisce, e muore; e riceue da lei, nell'atto del morire, giurata parola, e stabile promessa di nō amar più altro Romano. Mà cangiando poi volontà per lo stato delle cose mutato, tenta di vincere con le sue tenerezze l'animo d'Ottauio, e di farglisi Amica; nè le riesce il pensiero; anzi con fine di condurla uiua à Roma, per mostrarla Schiaua nel suo Trionfo, egli procura con promesse di sentimento non chiaro d'ingannarla per mezzo di Dolabella Soldato di lui, e non gradito Amante di lei. Onde conoscendo ella l'occulte frodi, e sentendo, che Cesarione suo maggior Figlio, da lei mandato celatamente al Rè dell'India in saluo con isperanza d'auer'vn giorno ad esser da lui rimessa nel Regno, per inganni di Rodone suo Aio, era caduto nelle mani del medesimo Vincitore, col morfo di due Serpi recatele in vn canestro di frutti s'auuelena, e muore. L'istoria è tutta nella Vita d'Antonio appresso Plutarco. E questa Tragedia non hà più Ricognizione che (trattone l'Edippo) s'abbiano quelle di Seneca fra i Latini, ò l'Aiace, e l'Antigone di Sofocle fra i Greci.

Persone, che parlano.

Cleopatra Regina d'Egitto.

Dolabella Soldato Romano giouine.

Araspe Consigliere della Regina.

Choro d'Alessandrini Musici della Regina.

Ottavio Augusto Imperatore Romano.

Erista Damigella favorita della Regina.

Scalco d'Ottavio.

Seruo del Giardiniere della Regina.

La Scena si finge in Alessandria d'Egitto in capo d'vna Galeria, che vede il Porto, posta nell'appartamento superiore fra la Sala Reale, e le Stanze di Cleopatra: E nel Porto si vede l'Armata Romana.



A T T O P R I M O

S C E N A P R I M A

Cleopatra, Dolabella.

Cle.



Ttauio in van de le mie glorie antiche
Tenta oscurar con fin poco onorato
La memorabil luce. A' sue promesse
Creder non posso. Hà troppo crudo il core;
E de le mie preghiere à i duri assalti
Resiste sì, ch'ogni speranza parmi
De la mia libertà, non che del Regno,
Omai suanita. E tu quel, che prometti,
Attender non mi puoi; perche dipende
Dal'altrui volontà. D'ambidue noi
L'astuto Imperator con doppia lingua,
E con dubbio parlar di senso oscuro
Si prende gioco, e ci deride entrambi.
(E (quel, che più m'insospettisce l'alma)
Con fantasmi notturni ogn'or mi turba
Ne gl'interrotti sonni il cor tremante
L'Ombra d'Antonio, ò qualche Genio infausto.
Tu per parte d'Ottavio or m'assicuri
De la mia libertà, finchè sul Tebro
Dal Nilo io passi ad impetrar pregante

B

Dal

Dal Senato Roman, che non mi sia
 Leuato il Regno ereditario. Or quale
 Hai de le sue promesse, e di sua fede
 Pegno, che basti à serenar le nubi
 De la mia mente torbida, e dubbiosa ?

Dol. Non auuezze à mentir nutre, e produce
 Roma le lingue: e vn Capitan Latino
 Pria, che mancar di fè, manca di vita.
 Sai pur, ch Attilio à le nemiche genti,
 Da cui morte attendea, volse più tosto
 In Cartagin tornar, che viuer gli anni
 Di Nestore, frà' suoi con nota infame
 Di rotta Fè, d'ambasciator spergiuro.

Cle. Son passati que' tempi. E più non aue,
 Amico Dolabella, il tuo Senato
 Gli antichi Attilij: anzi mi par, ch'in vece
 D'essi, de' Curzi, e de Camilli, or nati
 Sien moderni Tarquini. Ottauio aspira
 (Credi à me più, ch'al tuo pensier modesto)
 Al Regno aspira vniuersal del Mondo.
 Nè creder già, che per pietà, per zelo
 De l'onor de la Patria abbia tant'armi
 Mosse contra l'Egitto vsurpatore
 Di Regni à lei douuti, à me donati.
 Che di priuato Cittadin l'amore

De la Città natia tanto non vale .
De' germi di Pompeo fuelte , e recife
Fur le radici, che facean contraſto
A' ſua naſcente autorità . per fare
Libera Roma: e Lepido diſtrutto
Sol nel capo d' Antonio vnì, morendo ,
Tutti gl'impedimenti, onde poteano
Abolirſi , ò tardarſi almen qualch'anno
Di sì gran Monarchia gli alti Natali .
Antonio è morto . E vuoi tù , che , donando
De' riſchi ſuoi , di ſue fatiche i frutti
A' la Patria coſtui , che tanto ambifce ,
Voglia , ch'io co' miei Figli de lo ſcettro
L'obbligo non à lui , mà tenga à i Padri ,
Che lungi da i perigli in Campidoglio
Lodan le ſue vittorie , odiano i faſti ?
No'l credernò . Quel , che d' Antonio reſta
Miſerabil' auuanzo , e fù di queſto
Ventre dolce fatica , e nobil pondo ,
Non viuerà : mà pria , che vegga il Tebro ,
Que del Padre i più veraci Amici
Mouer potrebbe à mia diſeſa , in breue
Forſe cadrà trà via . Nè più ſicura
Stimo la vita miſera del mio
Cefarion , benchè verace prole

Sia di chi fè costui figlio adottiuo.
 Troppo l'aspetto suo simil' al Padre
 Del'antica Milizia aurebbe forza
 D'amicarsi gli affetti. E sò, ch'indarno
 Ricco di gemme io l'hò mandato in cura
 Del Rè de gl'Indi à la non certa Fede.
 L'interesse, e la Fè soglion ne' Regi
 Camminar non disgiunti. E chi lo Stato
 Perde, conuien, che perda anco de' Grandi
 La difesa, l'amor, la conoscenza.
 Il numero de' Cefari aborrito
 Dal crudo Vincitor farà non meno,
 Che la stirpe d'Antonio. Onde mi veggo
 Priua à vn tempo de' Figli, e de la cara
 Mia Regia libertà, fatta derisa
 Serua d'Ottauia, ò del Trionfo illustre,
 Che'l Campidoglio adulator prepara
 Al suo Duce, al suo Rè, pompa infelice.

Dol. Troppo difidi, o real Donna, omai
 De la Fortuna tua, del Duce nostro,
 De la pietà Latina. A' me promesso
 Augusto hà, che tu possa à tuo talento
 Libera, qual nascesti, al pio Senato
 Nostro offrirti pregante, e da' suoi voti
 Chieder la pace, e procurarti il Regno.

Che

Che vuoi più? Sarò teco io, chet'adoro.
 E qual parte io posseggia, alor vedrai,
 Ne' suffragi de' Padri. Hò tal frà loro
 D'amicizia, e di sangue impero, e forza;
 Ch'in breue aurà la sua Regina Egitto.

Cle. Più, che' l' Senato, il General vincente
 Aurà d'autorità. Dal suo volere
 Ogni voler dipenderà de Padri,
 Come suol secondar senza contesa
 Di tenero arbo scel la verde cima
 Di Borea, ò d'Austro impetuoso il fiato.

Dol. Augusto anch'ei mi stima. Io son di lui
 Frà gli Amici più cari. E l'amor mio
 Ama, e gradisce. A' icaldi preghi miei
 Non farà discortese.

Cle. Hà la tua speme
 Poco stabile appoggio. Emulo alcuno
 Più non haue il tuo Duce, à cui tu possa
 Ricorrer disgustato: onde trattarti
 Può, come più gli aggrada, or che da tutti
 Adorato, e temuto al Mondo impera.
 Mentre de l'armi tue, de la tua Fede
 D'uopo ebbe Ottauio; alor di lui disporre
 Potesti à tuo talento. Or, che più nulla
 Giouar gli puoi, mà già Monarca attende

In-

Incensi, e voti, e qual terreno Giove,
 I tesori del Ciel dispensa in terra;
 Stimerà grazia sua grande, e bramata
 Il permetter, che l'ami, e che tu sia
 Detto caro amator di sua grandezza,
 E pronto esecutor de' suoi pensieri.
 Cangiando stato il variabil core,
 El'instabile affetto de' mortali
 Cangia riti, costumi, e sensi, e legge.

Dol. E pur frà tutti eletto, à te me'n venni
 Per ordin suo. Di confidenza è questo
 Certo vn gran segno. E solo à mia richiesta
 Ti concede il venir, doue tu possa
 Ottener dal Senato in pace il Regno.

Cle. E se te frà tutt'altri eletto auesse,
 Per mancarti di fè, per ingannarti,
 Per tradir me per mezzo tuo; farebbe
 Questo vn segno d'amor, di confidenza?

Dol. Creder non vò nel generoso Augusto
 Perfidia tal, nè crudeltà sì grande.

Cle. Mà quando ei pur mancasse; à l'onor mio,
 A' la mia libertà qual troueresti
 Rimedio, ò scampo?

Dol. Iomì dorrei di lui.
 Ela perfidia sua nota farei.

A tutto il Mondo.

Cle. E'l Mondo à lui soggetto,
E di sua Maestà seruo accurato
Te stolto chiamerebbe, e lui prudente.
Che'l Principe, che regna, vnqua non erra,
Che non senta lodarsi, e non ascolti
Da lingua adulatrice à i propri errori
Dar nome di Virtù. Lo scettro in mano,
E sul crin la corona qualche tempo
Hò tenuto ancor'io.

Dol. Mai non si vide
Frà noi simil' esempio.

Cle. Ad altre io forse
Seruirei per esempio. In somma vn Sogno
Dopo sì varie, e valide ragioni
E', che mi fa temer.

Dol. Narral: che forse
Non farà, qual tu'l credi, infausto.

Cle. Ascolta.
Era sù l'Alba. E già le luci, stanche
Da la vigilia de l'andata notte,
Si chiuser mal mio grado (ch'io volea
Sorgere per tempo à visitar la tomba,
Oue stan le sepolte ossa onorate
Del mio Conforte estinto) quando à l'Alma,
Che

Che non dormìa, parue repente, ch'io
 Fussi da le mie stanze entro vn Giardino
 Da la scorta d'vn Can tratto, in disparte
 Da tutti i Serui miei, fuorchè d'Araspe,
 Che mi seguìa sdegnofo. A' pena volsi
 Stender la man, per adornarmi il crine
 Di varie Rose, onde fiorìa superba
 Vna spinosa siepe; che mutato
 Vidi l'amico Veltro in Volpe strana
 E di pelo, e di forma; e tutta cinta
 Mi trouai di catene. Alor mi parue,
 Che da vn' arbor vicini cortese serpe,
 Spauentando la Volpe, à me rompesse
 Con la bocca i legami. E queste voci,
 Come d'humana lingua, vdijsi chiare
 Alor; che mi fuegliai tutta confusa:
 T'aspetta Antonio; e successor non vuole
 Ne le dolcezze sue Latino Amante.

Dol. De' fantasmi del dì sono imperfette
 Sembianze i Sogni. O' se pur' hà di vero
 Qualche imagine il tuo; farò la Serpe
 Fors'io, che romperò con la prudenza
 Del Senato Romano entro al Giardino
 Tutti que' nodi, onde potesse alcuno
 Impedir la tua gloria, e'l mio diletto.

Cle. Voglia il Ciel, che ciò sia . Má sentimento
 Sembra à me, ch'abbia assai diuerso, e forse
 Più risoluto . Egitto i Sogni meglio
 Interpreta del Lazio . Ottauio mai
 Non mi torrà la morte . E viuer Serua
 Mai non saprò , mentr' aurò spirito in petto .

Dol. Oggi farò, che pur di nouo ei venga
 A' visitarti, & ascoltarti . Et tale
 Hai tu forza nel dir ; che forse il core
 Mouer potrai del Vincitor gentile ;
 Sì ch'ei ti lasci libero il possesso
 Del Regno ereditario, finchè possa
 Piegar de' Padri in Campidoglio i voti
 A' tuo fauor .

Cle. Tanto sperar non osa
 La mia depressa, e misera fortuna .
 Mi farà però caro il far di nouo
 De le preghiere mie la proua estrema
 Contra l'alma ostinata, e poco amica
 Del crudo Ottauio, auanti ch'io disponga
 Del miserabil fin di questa vita .

Dol. Vado, e confido, che tu debba in breue
 Ottener ciò, che brami . Il Ciel frà tanto
 Ti spiri al cor desio manco funesto .

SCENA SECONDA.

Cleopatra sola.

I Dolatra costui del mio sembiante
 M'adora, & ama: e di mie Nozze aspira
 Al Talamo Reale. Io scuso in lui
 L'età non ferma, e'l giouenile ingegno.
 Tralascio la promessa fatta al morto
 Di non amar Romano, ond'egli forse
 Mi sgrida in sogno, e mia perfidia accusa.
 Mà chi pria del gran Cesare, e poi fù
 D'Antonio per trè lustri anima, e gioia,
 Di volgar Capitan non può soffrire
 Il Matrimonio vil, l'amor plebeo.
 Da chè d'Ottauio io non hò vinto il core;
 D'altro amor non mi curo. In questo seno
 Superbe, e non lasciue omai nutrisco
 Tutte le voglie. E d'imperar desio,
 Non di tenero amor pouero affetto,
 Mi conturba la mente. Ei s'affatica,
 Perch'io seco rimanga in questo Regno,
 O' seco passi à mendicar sul Tebro
 Da suffragio Ciuil Regio Diadema,
 Per goder meco poi quel, che gli detta

Del suo non faggio fenno il van desio.
 Nè del suo Imperator, com'io, conofce
 Troppo dal fauellar vario il pensiero.
 Di me non vò, che nel Roman Trionfo
 Vegga il Colle Tarpeo pianto, ò feruaggio.
 Araspe.

S C E N A T E R Z A .

Araspe, Cleopatra.

Ar. **E** Ccomi pronto à' cenni tuoi.
Cle. Offerua tu del vincitor Romano
 Gli andamenti, e le voci; e qual di noi
 Rumor si sparga in frá la turba vile.
 E de l'Orto Real troua il Custode,
 Che ti dia le Ghirlande, e gli altri fiori
 Destinati á la Pompa funerale
 Del Sepolcro d'Antonio: ch'oggi á punto
 Pagar voglio à quell'Ombra amata, e grande
 (Perch'ella più non mi perturbi il sonno,
 Come dianzi ti difsi, in sù l'Aurora)
 Del marital'amor gli vltimi officii.
 Digli di più per parte mia, che tenga
 Preparati co' Fichi i Pomi, e'l resto,
 Ch'altre fiata ei mi promise; ch'io

Forse d'vopo n'aurò pria, che siccorchi
 Il Sole in grembo à la Nutrice antica.

Ar. Quanto al Sogno d'Antonio hò qualche anch'io
 Rimordimento interno. E par, ch'ei voglia
 (Visto l'hò già più volte, e nel dormire,
 Sentito hò minacciarmi) ch'io sia stato
 L'autor de la sua morte. Mà tu fai,
 Che se ti configliai, se la nouella
 Io gli recai del tuo morir non vero:
 Fù per mostrar' à te, ch'ei la tua vita
 Amaua più, che la sua stessa; e mai
 Non t'auria data al tuo Nemico in mano:
 Nè senza il tuo voler, senza il configlio
 Nostro mosse già mai voce di pace.
 Tu voleui morir, stimando lui
 Facile à lasciar te, per amicarfi
 Il Cognato vincente: e risoluta
 Eri già d'esequir l'opra funesta.
 Per minor mal proposti alor la proua,
 Che riuscì tanto dannosa, e tanto
 Dal mio creder diuersa. E per desio
 Di conseruar te viua, uccisi lui;
 E fuggendo Cariddi, entrati di Scilla
 Frà i sassi infauti. Mà sa il Ciel, che pio
 Fù il mio pensiero alor, non ch'aspirasse

og! D'vn Capitan sì grande al fin sì vile.

Cle. Il Fato fù, che preparaua il Regno
Ad Ottauio del Mondo, e non la mia
Creduta morte, ò il tuo configlio, Araspe,
Che dier la morte à chi ci turba in sogno.
Il tempo manca. Occasion migliore
Serbo à questo discorso. Il Ciel si ride
Di nostra prouidenza; e del prefisso
Fin di ciascuno à suo piacer dispone.
Quel, che fatto hà d'Antonio, farà forse
Di me, di te, de Figlimiei: ch'è vano
Il contraporfi à l'immutabil voglia
Del gran Rè de le Stelle; i cui decreti
Guidan l'huom, che no' lsà, per quella via,
Ch'ei gli prescrisse al nascere del Mondo.
Tu fa ciò, che t'hò detto; e non volere,
Qual' Atlante, ò qual' Ercole robusto,
Del Ciel cadente sottoporti al peso.

Ar. Farò, quanto commandi. A' punto arriua
Stuol di Vassali al solito corteggio;
E sembra de la Musica Reale
La squadra più canora, e più fedele.
Due di lor verranno meco.

Cle. L'ambasciata,
Che porti al Giardinier, non sia sentita.

Fuor

Fuorche da lui. Che non vorrei, che'l Volgo
 Ne la ruina vniuersal del Regno
 Intenta mi vedesse á soddisfare
 Al molle gusto, al tenero appetito.
 Compatiscimi, Arase.

Ar. E compatita,
 E feruita farai, come commandi.
 Due di voi de' più fidi á Cleopatra
 Vengan meco à portar fiori, e ghirlande.

C H O R O

F Elicitá mondana,
 Deh tu n'insegna, oue'l tuo albergo sia;
 Mentre per dubbia via
 Ti v'á cercando ogn'or l' Anima humana.
 In Casa, in nido, in tana
 Ciascun ti seguirá lieto, e contento,
 Per goder' il piacer senza tormento.
 Ne' dilette d' Amore
 Esser non può la tua gioconda stanza;
 Che frá tema, e speranza
 Non è felice innamorato vn core.
 A' le gioie il dolore
 Segue sì presto, e'l pentimento, e'l danno;

Ch'

Ch'ogni dolcezza sua vince vn'affanno.
Mida frá gliori sui
Mai non ti fabbricò nido, ò ricetto;
Che la copia difetto
Fù per Cresò auarissimo, e per lui.
Non fà beato altrui
Ben, che sol di Fortuna è ben fugace,
Ben, ch'è ben, se si sprezza, e mal, se piace.
Scettro, e grazia Reale
Non ti fanno abitar Corte superba,
In cui Pandora acerba
Sotto forma d'onor semina il male.
E' più, che vetro, frale
La felice del Rè bramata forte,
Quanto ricca al natal, pouera in morte.
Forse Virtù, che sola
S'appaga di se stessa, alberga teco
Lungi dal Volgo cieco,
E con le gioie sue l'alme consola.
Ogn'altro ben se'n vola;
Ogni contento al fin pieno è d'angosce.
Sola Virtù Felicità conosce.

O M I R P
A T T O S E C O N D O
S C E N A P R I M A.

Ottavio, Dolabella.

- Ott.* **I**ù del'afflitta, e vedoua Regina
 Mi sembri tu, che di mia gloria, amico,
 Dolabella compagno. E torno á dirti,
 Che dal Senato, e non da me dipende
 Il donarle l'Egitto; e degli errori
 Del suo morto Diletto esser non voglio
 Imitator, ch'al Popolo Latino
 Pregiudicò nel dispensar priuato
 Huomo quel, che dal pubblico douea
 Esser riconosciuto. A' Roma venga
 Costei: se da i Romani ella desìa
 Favori, e grazie. E libero il venire
 Le si conceda á preghi tuoi; se'l brami.
 Che nulla á tanto intercessor si nega.
- Dol.* Grazie ti rendo, o mio buon Duce; eterno
 L'obbligo ti confesso. La venuta
 Libera fia. Má la partita?
- Ott.* Troppo
 Tu passi auanti. Il prouido Senato,

OTTA

Ela

E la sentenza vniuersal de' Padri
Sarà quel Tribunal, da cui dourassi
Attender' il giudizio. Io quel, che posso,
E concedo, e prometto. Or tu qual cura
Prender ti vuoi di barbara Regina?

Dol. Pietá mi sforza.

Ott. A' la sua patria pio
Esser deue il Roman, non à l'Egitto.

Dol. E' pur di cor Latino affetto humano
L'auer pietà de le miserie altrui.

Ott. Con serua Donna accommunar gli affetti
D'Italico valor, di cor virile
Non mi sembra atto degno, opra lodata.
Voglia il Ciel, Dolabella, che tu sia
Più d'Antonio prudente, el'altrui caso
T'abbia fatto maestro. Son coteste
Le promesse à me fatte di condurmi
Cleopatra cattiuà? ed'onorarne
Il mio Trionfo in Roma? Io troppo bene
Veggio (e me ne vergogno, e me n'adiro)
Veggio del sen ferito i segni esterni.
Vinci, vinci te stesso. E segui l'opra
Già cominciata. Vegga in Campidoglio
Gioue Feretrio incatenata, e schiaua
Dietro al mio Carro l'Iside d'Egitto.

D

Tanto

Tanto basti á chi sa.

Dol. Mancar di fede
Non vò, nè debbo. Ascoltala di nouo.
Penferò poscia al resto.

Ott. A' me dá prima
La parola fù data. E, nato á pena,
Tu promettesti á Roma in ogni tempo,
In ogn'occasione, in ogni loco
Spendere per gloria sua l'anima, e'l sangue.
Torna dunque in te stesso, e spoglia omai
L'affetto non douuto à cor Latino.
E mentre vdrò di questa Donna i preghi,
Và per mia parte á far, che si prepari
L'Armata á sciorre in ver l'Italia ilini
Col primo vento.

Dol. Andrò de le tue voglie
Fido messaggio, esecutor non pigro.

S C E N A S E C O N D A .

Ottavio, Cleopatra.

Ott. **T**Roppo, Donna Real, troppo t'abbassi.
Io già venìa ne le tue stanze. A torto
Mossa ti sei, per incontrarmi.

E' giu-

Cle. E' giusto,
 Che la Serua d'Egitto al suo Romano
 Vincitor, e Signor s'inchini vmile.

Ott. Nè serua tu, nè tuo Signor son' io.
 E vengo quì per onorarti, come
 A' tuoi natali, á mia pietá conuiensi.
 E quanto Dolabella á nome mio
 T'hà promesso, io confermo.

Cle. Accetto il tutto
 Per grazia rara, e per fauor non vile
 Del tuo grande, e benigno animo angusto.
 Má se da te potessi, e non da' Padri
 (Che pur de' cenni tuoi legge faranno
 A' lor suffragi) auer lo scettro in dono;
 Questo ben fora vn memorando eccesso
 D'alta benignitá d'alma Reale.

Ott. Regina, in me di conferuarti il Regno
 Non è l'arbitrio; e ciò m'incresce. In Roma
 Sol risolue il Senato opre sì grandi.

Cle. Sarai per l'auuenir tu del Senato
 Anima, e moto; onde in tuo petto io credo,
 Che stia mia libertá, posi il mio scettro.
 Se tu vuoi; son Regina. Se tù l'neghi;
 Regno non hò, nè libertá, nè vita.

Ott. Tolga il Ciel da' Romani vn sì crudele

Desìo d'uccider femmina Reale.

Cle. Tolga ancoil Ciel, ch'io viua schiaua d'altro,
 Fuorchè di te, mio generoso Augusto.
 Che non conuiensi al fangue, onde discendo
 Di tanti Regi, il diuenir' ancella,
 Fuorchè del pio dominator del Mondo.
 Antonio amai. No'l nego. E le nostr'armi
 Tis'opposero vnite. Ond'Azio serba
 Di tua vittoria, e di mia fuga il grido.
 Má (come già ti diffi, & hor di nouo
 Repplico pur, per ammollirtil'ira
 A torto forse contra me concetta)
 Come negar potea femmina amante
 Le forze, e l'armi, á chi di tanti Regni
 L'era stato cortese? E non si duole
 (Vaglia il ver) con ragion, come si crede,
 Ottauia tua di me, che'l suo Marito
 Abbia lungi da lei meco tenuto
 In ozio vil frá i lussi di Canopo.
 Ch'io del Consorte suo venni á gli amplexi,
 Pregata, e non pregante. E con quest'arte
 Mi stabilij questa Corona in fronte,
 Che mi potea cader; s'á me veniua
 Nemico, e non amante vn' huom sì grande.
 Se di Tireo tuo Messo io poi non volsi

Obe-

Obedir' á gli auuifi, e dar la morte
Dopo il naual conflitto á tradimento
Al mio Romano Amico; esser non dei
Per ciò meco sdegnato. E con qual core
Tentar Donna potea tenera, e pia
D'uccider, chi l'amaua? E sò, che poi
L'alma tua generosa odiata aurebbe
D'opra sì ria l'esecutrice infame.
E Tireo stesso il ti può dir, se, quando
L'offese Antonio, e d'aspre ingiurie carico
Il rimandò con rigide risposte;
Io tentai di placar l'ira, e lo sdegno
A fauor suo del sospettoso Amante.
Ben creder puoi, che, s'io, di quanto meco
Trattato auea, scoperto a uessi á l'ora
Vna minima parte; il tuo Liberto
Co' suoi lamenti d'Agrigento aurebbe
Fatto muggire in Alessandria il Toro.
Queste l'offese esser potrieno, ond'io
Meritassi il tuo sdegno; E pur tu vedi
De l'innocenza mia non dubbi segni.
Má poniam, ch'io sia rea. Rea ti dimando
Perdono, e pace á questo Regno afflitto,
Che tuo sarà; com'io pur tua confacro
A tua somma bontá l'anima, e'l core.

Leuati,

Ott. Leuati, Donna. E de' passati errori
 Non temer, che memoria in me si serbi,
 Ch'ami la tua miseria. In Roma aurai,
 Quanto richiede il tuo non basso Ingegno.

Cle. Deh Signor (s'esser può) sia tu, che parli
 Al Senato per me. D'vn così lungo
 Viaggio temo i rischi, odio i difagi.
 E questo corpo afflitto, e consumato
 Da cotante sciagure, io non vorrei,
 Che da l'alma diuiso, auesse altroue,
 Fuorchè de Tolomei presso á gli Auelli,
 Il legittimo albergo.

Ott. Ad ogni rischio
 Pronisto s'è di sicurezza; e vinti
 Da le comodità fiano i difagi.
 Sù la Real de la Romana Armata,
 Ch'á punto veder puoi, che già s'appresta
 In tuo seruizio, aurai sicura stanza,
 E comodo passaggio. Al mar lo sguardo
 Volgi (se vuoi) da questa loggia; e tutti
 Mira i legni allestirsi á folcar l'onde,
 E sù gli alberi eccelsi á l'aure amiche
 Tremar stendar di, e suentolar bandiere.
 Solo stanno attendendo il tuo partire,
 Per seguirti, e fermirti. Altro non hanno,

Che

Cheli trattenga più . Co' primi Albori
Partir potrai; se non t'è graue . Et ecco
Aurai tuoi Figli, e Dolabella insieme
Per compagno , e per seruo in mare , e in terra .

Cle. Nè conceder mi puoi, ch'io qui rimanga;
Finchè tu giunto in Roma, mi procuri
La libertá dal Popolo Latino?
E de' grand' Aui miei la Reggia in dono?

Ott. Sì commandano i Padri .

Cle. E non si puote
Più tardar quest'andata?

Ott. Il vento invita
Le vele al volo . E di veder bramosa
L'ardita Giouentù l'acque del Tebro,
Danna gl'indugi, e le dimore accusa .

Cle. Siami legge il tuo cenno . Andar si deue .
Andrò . Má pria d'Antonio á la grand'Ombra
Giusto è, ch'io paghi il debito tributo
Di fior, di pianto, e di funebre Cena .

Ott. Vietar non vo' del coniugale affetto
I tuoi pietosi offizi .

Cle. A' le mie stanze

Tornerò dunque á preparar la pompa :

Che tardar non può molto il vecchio Araspe
Ad arriuar co' fiori .

Entra

Ott. Entra felice:
E scaccia omai dal torbido pensiero
Il dubbio, c'hai, de la pietá Romana.

SCENA TERZA.

Araspe, Ottavio.

Ar. **R**Imaneteui addietro, finch'vscito
Sia de la Loggia Augusto.

Ott. Auanti, auanti,
Buon Vecchio. Non temer. Serui, e consola
La tua mesta Regina. Ancor tu seco
Venir potrai sù la Romana Armata,
A' veder, qual maggior sia la grandezza
Del Regno Egizio, ò del Latino Impero.
A' Dio.

Ar. Ti doni il Ciel quel, che tu merti,
E ch'io ti bramo, onor, contento, e stato.

SCENA QUARTA.

Araspe solo.

AL Sol d'Egitto hò quì da prima aperte
Le luci; e fuor d'Egitto vnqua non viffi:
Nè fuor d'Egitto è men ragion, ch'io moia.

Intesi

Intesi affai. Più, che non volsi, intesi,
 E d'vopo non mi par, ch'altre nouelle
 Io cerchi più. Nè già dal Volgo vile,
 O' da la bassa plebe à me venute
 Le note son misteriose, e grandi:
 Mà da la bocca stessa del superbo
 Vincitor sono vscite. A' Cleopatra
 Regina mia negar non posso, ouunque
 Ella se'n vada, di seguirla; ch'io
 Così promisi al suo gran Padre, e mio
 Cortesissimo Rè; quando Bambina
 La mi diè da nutrire,

S C E N A Q V I N T A .

Erista, Araspe.

Er.

A' Tempo arriui.
 Cleopatra t'aspetta: e già da lutto
 Si veste per la pompa. Ottauio duro
 E più, che rupe al pestre. In somma Egitto
 Credo per noi perduto.

Ar.

La Regina
 Oue ti par, che pieghi i suoi turbati
 Pensieri? E del suo Sogno (al creder mio
 Nunzio d'infausto auuenimento, e grande)

al

E

Qual

Qual ti par, ch'ella stimi il più verace
Sentimento, ò presagio ?

Er. E' tanto cupa
(come tu sai) ne' suoi secreti ; ch'io
Non saprei dirti il suo voler, qual sia.
Sò ben, che' l Sogno à lei di libertate
Sembra ficuro annunzio ; mà per via
La stricata di morti, e di ruine.

Ar. Sì l'interpreta ancor questo canuto
Suo fedel, posso dir, Padre, non seruo.
Mi spiace sol, che la non ferma Fede
Le rimproueri Antonio.

Er. E qual commise
Mancamento già mai la Donna nostra,
Onde possa dolersi il morto Amico
Di promessa bugiarda ?

Ar. Ebbe desio
L'altr'hier (come vedesti) à le sue voglie
Di comprar l'alma del Roman Nemico
Ad ogni prezzo; e l'obligato amore
Pose à rischio, e l'onor più, che ragione
Non volea forse, e' l suo Natal famoso.

Er. Fù di voglia, e non d'opra, il suo peccato.
Non mancò dunque à l'altrui Fè, nè meno
A' le proprie promesse.

Ar. In suo potere
 Non fù l'effetto: onde l'error la meta
 Non passò de l'affetto. Assai perduto
 Hà Cleopatra in me di sua costanza
 Con questo suo bramar per fasto vano
 L'amor d'Ottauio ad onta de l'estinto.

Er. Io compatisco, e taccio; e col mio dire
 Libero, qual non conuerebbe forse
 A mio stato, à mia età, l'odio non voglio
 Procurarmi di lei, che tanto onoro.

Ar. Misera di chi serue, e troppo dura
 Condizion, di non poter tal volta
 Con prouido consiglio il cor non sano
 Medicar di chi regna. O de le Corti
 Peste maluagia Adulazion seruile.
 Tu dal Regio palazzo, oue gran tempo
 Visse frà noi la Verità prudente,
 Per regular de' Principi gli affetti,
 Ne le boche de' Saggi, ne gli alberghi
 Spinta l'hai de priuati; e per confine
 L'hai stabilito ò d'vn Amico i preghi,
 ò d'vn Padre i ricordi, ò d'vn Fratello
 Gli auuertimenti amabili, e soau.
 Dichida prima t'introdusse, à l'ossa
 Infami, al cener freddo, à l'alma ria,

Al nome abomineuole, & oscuro
 Dia giusto il Ciel, quanti può dar già mai,
 Trauagli, auuerfita, danni, e sciagure.

Er. E' qui, Signora, Araspe; e seco hà due
 Carchi di vari Fiori, e di Funebri
 Corone di Cipresso.

S C E N A S E S T A .

Cleopatra, Araspe, Erista. Choro.

Cle. **A** Vgusto há dianzi
 Meco parlato. E partirem frá poche
 Hore d'Egitto ad inchinar sul Tebro
 Ottauia offesa, e de' seueri Padri
 La poco amica, e tumida adunanza.
 Tu che risolui di te stesso? e quale
 Consiglio á me daresti in sì gran caso?

Ar. Pria de l'estinto Antonio ál'alma pia
 Render si denno i funerali onori.
 Parlerem poi del resto. Il Giardiniero
 Ti manderà pria, che s'annotti, i frutti,
 Che tu l'imponi. Ei solt'auu sa, ch'esso
 Venir non può; perchè sarai frá poco
 (Per quanto egli há da i Vincitori inteso)
 Da stuol d'armati circondata intorno

Sotto specie d'onor, che guarderanno

Tutto ciò, che si porta à la tua mensa;

E giù star denno á custodin l'entrata

Cle. E perchè tanta guardia? Troppo astuta

E la Volpe Latina. Dopo il bagno

Qui vorrò, che s'appresti, (Erista intendi!)

La Cena mia. Qui fá, che si apparecchi

La Tauola modesta.

Er. Il tutto á tempo

In ordin sarà posto.

Cle. E perchè vegga

Ottavio, ch'io non hò (com'ei si crede)

Voglia d'auuelenarmi; dal suo Scalco

(Sarà tua cura, Araspe) due viuande

Parcamente condite à la mia mensa

Vengan per man di portator Latino

S'inganna Augusto. Hò più di lui talento

Di vita, e di veder frà sette Colli,

Qual di facondia barbara la forza,

Qual d'Egizia beltá sia la possanza.

Qui dunque, á voglia sua, portá il Custode

Venir degli Orti miei. Che ben conosce

Il Vincitor Latin, che Persia sola,

E non l'Egitto há velenosi i frutti.

Ar. Sarò fedele, e presto esecutore,

Mentre

Di

Di quanto mi commandi.
Cle. E voi Massalli,
 Se mai pietá del mio Conforte estinto
 Al cor vi giunse; non v'increfca meco
 Venir cantando á la lugubre pompa.

Cho. Eccoci pronti á sodisfar del morto
 Signor al mérito, e di te viua al duolo.
 Cingasi il crin di funeral Cipresso
 Ciascun di noi; di fior s'empia le manie
 E de la voce al suon mouendo i passi,
 Segua la Donna al gran Sepolcro, e pianga.

CHORO.

Piangiam tutti, piangiamo
 Dela nostra Regina il morto bene,
 E i tormenti, e le pene,
 Che le turban' ogn'or l'animo afflitto,
 E la perdita libertá d'Egitto.
 E mentre le grandezze,
 Le gioie, e l'allegrezze
 Passate, e'l mal presente sospiriamo;
 Piangiam tutti, piangiamo.
 Piangiam tutti, piangiamo
 Dela Vita mortal l'incerto fine;

Di

Mentre

Mentre à chiare mattine
 Vediam seguir di nubi oscure , e nere
 Tinti i meriggi , e torbide le fere .

E mentre á breui gioie
 Dure , e perpétue noie
 Succeder improuise ognor miriamo ;
 Piangiam tutti , piangiamo .

Piangiam tutti , piangiamo
 De i diletti del Mondo il viuer breue ;
 S'è ver , che sia più lieue
 Del lor corso vital , qual è men tardo
 Scitico strale , ò mauritano dardo :
 E sel' infausta Sorte ,
 O' l' importuna Morte
 Ci spoglia al fin di quanto bene abbiamo ;
 Piangiam tutti , piangiamo .



40
S E C O N D O.
A T T O T E R Z O
S C E N A P R I M A.

Choro, Cleopatra, Erista.

Cho. **P**iangiam tutti, piangiamo
Del morto Antonio lo splendor perduto,
E l' sostegno caduto
A' la Reggia antichissima del Faro
Già destinata a' rio serulaggio amaro.
E mentre la quiete,
L'hore tranquille, e liete
Passate, e' l' duol presente sospiriamo,
Piangiam tutti, piangiamo.

Cle. Vi doni il Ciel di sì pietosi offizi
Il guiderdon condegno,
Cortesi Amici; e de' Romani il giogo
Più del mio vi sia lieue. Il consueto
Bagno già m'apprestate, o mie fedeli,
Sì ch'io possa lauarmi.

Er. Il tutto abbiamo
Apparecchiato entro á la più secreta
Parte de le tue stanze. E puoi de l'acque
Fin quì sentir l'odor caro, e soaue.

O T T A

Altr'

- Cle.* Altr'odor mi lusinga or l'odorato,
 Erista. Entriamo. Anzi tu quì rimanti
 A' custodir de la portiera il varco,
 Finchè ritorni Araspe. Dolabella
 (Se vien) non entri. Intendi? A' la prim' hora
 De la notte, che vien, dì, che l'attendo,
 Per diuisar de la futura andata,
 E palesargli vn mio secreto interno,
 Che molto importa á mantenermi in Regno.
- Er.* Il tutto intendo: e' l tutto io ti prometto
 D'eseguir fedelmente.

S C E N A S E C O N D A

Dolabella, Araspe, Erista. Choro.

- Dol.* **I**N somma Augusto
 Teme, ch'ella s'uccida; e già destina
 Guardia conueniente á queste porte.
- Ar.* Ed'onde nasce in lui sì rio sospetto?
 Ella pur mostra d'esser pronta á i suoi
 Cenni di salir teco á i noui Albori
 Sù la poppa Reale.
- Dol.* Entro i lamenti,
 Che dianzi hà fatti á l'Ombra del Marito,
 Hà misto vn non sò che d'auer desio

Di finir' i suoi giorni auanti sera.

Ar. Son parole communi á chi si duole,
A' chi parla co' morti. Chi di voi,
Figli, dir mi saprebbe le parole,
Ch'ysate há ne' lamenti appola Tomba
La nostra Cleopatra?

Er. Io non ci fui:
Che dellauacro suo data m'auca
(Cōme tu fai) la cura, e de la mensa.

Cho. Io le parole tutte
M'esibisco á narrar, non che i concetti,
Del funebre lamento.

Ar. Tutto puoi dir senza sospetto. E questi
D'affetto Egizio, e di natal Latino.
Parla pur senza tema.

Cho. Poichè la bella affitta appo l'Auello
Sodisfatto ebbe in parte
Con fiori, e con ghirlande
Al debito di Moglie;
Stesa sopra la pietra,
Che le fredde reliquie in sen raccoglie,
A' l'Ombra, che d'intorno à la sua spoglia
Forse mesta s'aggira,
Disse queste parole.
Ecco, o mia Vita, o mio Tesoro, o mio

Già diletto, e rifugio,
 Or tormento, e dolor', Conforte amato,
 La tua sì cara vn tempo Anima, e gioia,
 Misera Cleopatra:
 Viua fin'or serbata,
 Non per pietá di Vincitor gentile,
 Che sdegni incrudelir contra la vita
 Di femmina Reale;
 Come forse douriasi á cor Romano:
 Má per iúperbia barbara, e crudele
 Di Nemico ostinato,
 Ch'ambisce d'onorar pompa Latina
 Con l'indegno trofeo del mio seruaggio.

Dol. Troppo difida; e le promesse nostre
 Barbaramente sprezza.

Cho. Setu vuoi,
 Signor, ch'io ti racconti à parte á parte
 Le note dolorose;
 Non m'interromper più.

Ar. Taci, & ascolta.

Dol. Taccio. Segui. Che disse
 Di più?

Cho. Seguì dolente.
 Sò, ch'á le membra tue belle, e gentili
 Per fabbricar la Tomba,

Impouerir douea Scoltor sourano
 Ricco de gli Ori miei
 Le minere de gl'Indi,
 El'Eritree maremmè ;
 Se l'Arca preziosa
 Degna formar volea
 Di Tesoro sì caro.
 Má sò ben'anco, o bella
 Ombra del mio magnanimo Marito,
 Che, mirando il tenor dela mia sorte,
 T'appagherai di quanto
 Sin'or dar ti potè questa infelice.
 Che se Fortuna amica
 (Se dopo il tuo morire
 Esser più mi potea Fortuna amica)
 La natia libertá data m'auesse,
 Non mi priuando ingiusta
 Del Regno, e de' Tesori
 De' Tolomei possenti;
 Sai ben, che non aurebbe,
 Da più bel Mausoleo già superata,
 Caria, di che vantarsi:
 E l'antiche obliando,
 Mostreria per suo fasto, e per tua gloria
 Già più ricche Piramidi Canopo.

Indi riprese alquanto
La voce ; e poi soggiunse .
O passate dolcezze ,
Come suaniste in breue .
Già fù , che lieti , e fortunati á pieno
Viuemmo ; e l'vn per l'altra
Di fiamma vicendeuole infocati ,
Ci promettemmo eterne , & indiuisi
Quelle sì care gioie .
Lassa , má crudo il Fato
Troppo s'oppose ingiusto
A'le nostre speranze . Ecol' Armata ,
Che , dal Nilo partendo ,
Vincer douea non pur que' legni infermi ,
Ch'armò già contra noi l'Italia audace ;
Mà quanto il mar circonda , al nostro Scettro
Render potea soggetto ; á che riduce
Le grandezze d'Egitto .
Tu dal tuo proprio ferro
Per la tua man traffitto ,
Per seguir me , ch'esser credeui estinta ,
Dianzi cadesti e sangue :
Et io frà poco , ad onta
Di chi pur mi contende e ferro , e laccio ,
Ti seguirò frà morti .

Odi .

Dol. Odi . E' spedita .

Ar E' trabboccante affetto .

Mà taci , e senti il tutto .

Cle. E così rimarassi

De le speranze mie grandi, e virili ,

E del Regno d' Anubi

Lasciato à me con titolo sì giusto

Da ferie innumerabile di Regi

Al Tiranno d' Europa , anzi del Mondo

Pacifico il possesso .

L'auaro Vincitore

Ogni cosa m'ha' tolta ,

Fuorchè l' Anima sola ,

Ch' , indiuisa da te, meco non viue .

E d' Eunuchi, e di Schiaui

Forse destina adultera negletta ,

O' merce infame sì, mà però cara

Questa Beltà, ch' ebbe tant' Aui, e tanti ,

Che di regio Diadema il crin s' ornaro ;

Perchè nascer douesse

Degna del tuo valor nobil Conforte .

Le gioie, ch' arricchiro

Ereditarie il mio buon Padre, e quelle ,

Che mi portò la Siria ,

L' Arabia, la Cilicia, e la Giudea ,

(Nostri

(Noſtri Regni, e tuo dono)
 Con violenze auare,
 Con ſacrilegio ingiuſto,
 E con rapine enormi
 A la cuſtodia pia de' morti Regi
 Dianzi rapite furo.

Dol. Troppo auanti è paſſata.

Ar. Il duol ſouente
 Fà ſdrucciolar la lingua.

Cho. La vita ſoia, e l'alma
 Mi rimaſero illeſe:
 Queſta; perch'era teco:
 Quella; perche diſegna
 Il Vincitor faſtoſo
 Farne à le vili, e vane
 Femminelle del Tebro
 Pompa, quanto per me troppo dolente,
 Tanto alla ſua viltà troppo onorata.
 Sedunque in queſto eſtremo
 De la caduta mia nobil Fortuna,
 O mia Vita, o mia Alma, altro non tengo,
 Chel'anima, e la vita;
 E l'alma è teco pur, come ti diſſi:
 In vece d'Ecatombe,
 O' di gomme di Saba, e di Pancaia,

Offrir

Offerir voglioti in breue
 Questa vita molesta .
 Offerta più gradita
 Sò, che far non ti può la tua **Conforte** ;
 Se, qual tu mi diceui,
 Fù geloto, & immenso
 L'affetto del tuo core.
 Sol con la morte posso
 Spogliarti de la tema,
 Ch'altri del letto mio più non riscaldi
 Il tuo vedouo loco .
 E con la morte sola
 Teco posso venire á diportarmi
 In quella parte de' beati Elisi,
 Ch'à i più fedeli Amanti
 Là giù, dopo il morir, Gioue destina .
 Dunque m'aspetta, o caro
 In breue, oue tu sei; come dicesti
 Sta mane in sogno à me . Che non farà
 L'affetto, onde t'amò la tua Fedele,
Nè raro, nè verace,
Nè stabile, nè forte;
 S'ài Regni non varcasse anco di Morte .
 Pochi sospiri, e graui,
 Non pianto, nè singulti

Fur compagni, ò seguaci
 De le dolenti note.
 E dal commun dolore
 De' pietosi Vassalli accompagnata,
 Tutta composta in volto,
 Si spiccò da la Tomba.

Dol. Non è cosa da gioco, Araspe . E vuole
 Augusto, che s'attenda à questa vita
 Più, ch' à la propria sua; poich' in Senato,
 Se tal mortes' vdisse, ei non vorrebbe
 Nota acquistar di troppo crudo, e poco
 Prudente Vincitor.

Ar. Con la mia vita
 M' offro difender' io di Cleopatra
 La morte sospettata .

Dol. A' lei conuiene,
 Che per parte d' Augusto ora fauelli .

Er. Stà nel bagno à lauarsi; oue non lice,
 Ch' entri huom, che viua . E de la mensa vuole
 Cenar d' Augusto; acciò ch' altri non tema,
 Che possa auuelenarsi . Hà più desio,
 Che non hai tu, di veder Roma . Omai
 Giunger douria lo Scalco, e le viuande
 Portar, che tu gli hai dimandate, Araspe .

Ar. Vado à sollecitarle .

Dol. Odimi, Vecchio.
 Augusto à te per bocca mia commette
 De la Regina tua la vita in cura.
 E, per quanto il suo amor brami, e lo sdegno
 Pauenti, à la salute abbi di lei
 L'occhio: se tua salute anco t'è cara.
 M'intendi?

Ar. Intendo. E può viuer sicuro
 De la custodia mia, de la mia Fede
 L'Imperator Latin. Che questa vita
 Offro al morir; se Cleopatra muore.
 Vuoi più da me? Tu la difendi pure
 Da l'armi ostil: che de la sua prudenza
 Hò più, che non hai tu, segni euidenti.
 Ogni cor trauagliato, ogn'alma afflitta
 Sempre parla d' morte, e questa luce
 Odia: mà non però tronca lo stame
 Vital così per poco.

Dol. Anima grande
 Grand'opre ardisce; e Regio cor non puote
 Esser, se non i ntrepido, e costante.

S C E N A T E R Z A .

Dolabella, Erista.

Dol. **E** Rista, à la tua Donna, e mia Regina
 Dirai, ch'ella m'aurà nel suo viaggio,
 Per grazia spezial del Duce nostro,
 Seruo diuoto, e compagnia fedele.

Er. A lei di propria bocca Ottauio il disse,
 Non hà molt'hore. Anzi m'impose à punto
 Poco dianzi ella stessa, che tornare
 Tu douessi stasera à le sue stanze,
 Per discorrer con lei di quanto pensi,
 Che d'vopo sia per la futura andata.

Dol. Dille, che pria, ch'in Ciel splendan le Stelle,
 Obbediente à quanto ella m'impone,
 Tornerò per vdir da la sua bocca,
 Quanto, per lei seruir, stima, ch'io debba
 Faticar quì col Vincitore Augusto,
 O' preuenir con messaggier volante
 De' Padri i Voti auanti il nostro arriuo.
 Vorrei col sangue proprio, e con la vita
 Poder del mar de' suoi pensier turbato
 Abbonacciar le torbide tempeste.
 Mài spero, che sù'l Tebro aurá migliore,
 Che quì, la forte. A' Dio, cortese Erista.

SCENA QVARTA.

Erista sola.

MAi più non vidi in simil guisa afflitta,
 Come dianzi mirai, la mia Regina.
 E di qualche gran mal l'alma presaga
 Par, ch'in me lasci instupiditi i sensi;
 Onde temo: e'l timor non par, che nasca
 Da miseria presente; à cui già sembra,
 Ch'acquetato si sia l'animo afflitto.
 Infortunio maggior presago il core
 Sente da presso, e si dipinge auanti
 Arsa questa gran Casa, desolata
 Tutta Alessandria, Cleopatra morta,
 Ucciso Araspe, e ruinato il Regno.
 Pouere Corti. Queste Regie mura,
 Come de le priuate hanno maggiori
 Gli ornamenti, e gli arredi, ai, quanto ancora
 Hanno maggiori gl'infortuni. Vn Sole
 E' la Real grandezza, che sepolto
 Ne' raggi, gli occhi abbaglia, e sol si vede,
 Quando s'eclissa, ò almen s'annebbia. Vn Grāde,
 Com' à Quercia superba à punto auuiene,
 Che, quanto i rami imperiosa sparge

Per

Per lo voto del'aria, le radici
Tanto dilata ancor sotterra; e mai
Non può cader (se'l turbine l'abbate)
Che seco non atterri anco di molte
Vicine piante gl'innocenti rami.
Vn grande, vn Grandedico, anch'ei non mai
Precipita in miserie, che non tragga
Seco de'Serui suoi tutta la turba,
E de gli Amici il numero più caro .
Legge è questa del Fato scritta al piede
De le grandezze humane. In questa vita
Ogni gioia mortal passa, qual lampo .
Statua, che'l capo hà d'oro, e'l piè di fango
Ogn'Impero quà giù credo veduto
Fusse in sogno da vn Rè. Deh sù qual base
Tenera, e poco stabile del Mondo
Sorge la Maestà, s'alza la Gloria .
Ecco il Regno d'Egitto, oue trabocca,
E de la mia gran Donna in qual miseria
Termina il lusso, e sfumano i Tesori.
Et io, che d'huom non vil gli alti Imenei
Potea sperar, seruendo in sì gran Reggia,
Cara più di tutt'altre à Cleopatra,
Altro attender non debbo or da la Sorte
Auversa a'Tolomei de la mia lunga,

E fe-

E fedel seruitude in ricompensa;
 Ch'esser frá poco anch'io fatta sul Tebro
 Di Femmina Plebea pouera ancella.
 Má (comunque si sia) de la Regina
 Seguirò la Fortuna. E ne' trauagli
 M'aurá costante amica; se già m'ebbe
 Ne le felicità Serua gradita.
 Nè m'increscerà mai sparger per lei,
 Quanto sangue s'accoglie in queste vene.
 Sento chiamarmi? Sì. La voce à punto
 E' de la Donna mia, che già del bagno
 Forse uscita sarà. Vengo.

SCENA QUINTA.

Chero, Erista.

Cho. **O** Vedeue
 Apprestarsi la mensa?

Er. In questo loco,
 Che del Mare à la destra haue il prospetto.
 L'apparecchio esser deue in tutto priuo
 Di pompa, e qual conuiensi del presente
 Stato à la forma. I musici concenti
 Sien tutti malinconici, e funebri,
 Come ricerca vn funeral Conuito.

Che

Che tal' à punto de la Donna nostra
 Il desiderio appar. Non entri alcuno
 Per di quà, fuor ch' Araspe, ò del Giardino
 Il Custode (Intendete ?) ò chi da lui
 Mandato vien co' frutti à questa Mensa.

Cho. Farem, quanto n'auuifi. O de le Corti
 Rigida seruitù, legge crudele:
 Che la Musica stessa,
 Destinata à le gioie, à l'allegria,
 Lusingar debba à l'altrui luci il pianto,
 Nutrir conuenga à l'altrui petto il duolo.
 O vita infelicissima di Corte:
 Vita senza piacer, vita di morte.

C H O R O.

Non è dolor sì graue,
 Ch'vn cor non soffra intrepido, e costante.
 Inuitt' Alma non paue,
 Qual di morte si sia forma, ò sembante;
 Ch'è del viuer tributo ogni martire;
 E spesso è peggior morte il non morire.
 Tragedia è questa Vita
 Composta di trauagli, e di sciagure.
 Ogni gioia è mentita;

E casi acerbi al fin son le venture :
 Onde chi tardo vscir brama di pena ,
 Lunga à' suoi propri mali ama la scena .
 E' il viuer nostro vn Mare
 Pien di Scille , di Sirti, e di tempeste .
 L'onde più chete, e chiare
 Son piene di voragini funeste .
 Onde à torto da Morte huom si difende ;
 Se col solo morir porto si prende .
 Cleopatra beata ,
 Se'l morir preuenia del morto Amico .
 Or l'anima ostinata
 Non pregheria del vincitor Nemico ;
 Mà nel Romano á nobil' opre auuezzo
 Inuidia mouerebbe , e non disprezzo .

*Mentre canta il Choro; s'apparecchia la
 Credenza, e la Tavola.*

57

A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A .

Scalco, Araspe.

Sc. **D**'Augusto già Cesarion la destra
Vincitrice hà baciata ; e più de gl'Indi
Non cura visitar l'ignota Reggia ;
Mà spera in Roma omai cariche grandi
Per la memoria , e per l'onor del Padre ,
Che Stella or sù nel Ciel splende frà' Diui ,

Ar. Cesarione in Alessandria è giunto ?
E Cleopatra ancor vista non haue ?

Sc. Versol'Italia á preuenir l'arriuo
Nostro pur'or l'Imperator l'inuìa
Sopra vn legno veloce . E de la Madre
L'hà sottratto (dic'egli) à i dolci amplessi
Per ragioni importanti á lui sol note .

Ar. Parte dunque per Roma ?

Sc. Già partito
Sarà . Quella , ch'á punto vscir del Porto
Si vede lá , credo , che sia la Naue ,
Che del nobil Garzon sostiene il pondo .

Ar. Misero pondo , e sfortunato legno ,

H

Come

Come preueggo (oimè) vostre sciagure.
Qual naufragio v'attende. E chi guidato
Hà così presto il Giouinetto indietro
Dal viaggio de l'India ?

Sc. Quello stesso,
Cui di sì lunga via dato per guida
Gli auea la Madre. E per costui consiglio
Eletto hà per suo meglio il Giouin faggio,
Che di straniero R'è tentar la Fede,
Il sottoporsi á la pietà d'Augusto,
E le gioie materne offrirgli à i piedi.

Ar. Rodone disleal. Rodone infido.

Sc. Rodone á punto è de la guida il nome
Aio del Giouinetto. Omai venire
Può Cleopatra á mensa.

Ar. I riti nostri
Ne le Cene funebri la presenza
Non ammetton di gente á noi straniera.
E perche la nouella inaspettata
De l'arriuo improuiso, e del partire
Del Figlio far potria de la Regina
L'animo infospettir, ch'intende, e teme;
Comanda tu, che più di me già puoi,
A' quei, che fan la guardia á la gran Porta
Di questo albergo Regio, accorti Aftati,

Che

Che di quanti entran quì, nefsun fauelli
 Nè di Cefarion, nè d'altra cofa,
 Che turbar possa la Regina meſta,
 La cui vita commeſſa a la mia cura
 Há Dolabella d'ordine d'Auguſto.

E perche venir dee picciol Caneſtro
 Di Fichi, e Pomi del Giardin Reale,
 Frutti d'arbor piantato in miglior tempo
 Dal morto Antonio, e perciò cari affai
 A'la Vedoua Donna (compatiſci,
 Amico, il molle affetto femminile,
 El'vſanza d'Egitto) il portatore
 Introdotto da te venga più toſto,
 Che può. Per hora altro da te non voglio.

Sc. Or' or ti ſeruo. E tu ſcuſa la troppa
 Ruſticitá del conuitar Latino,
 E de le poche, e ſemplici viuande,
 Cibi ſol da Soldati, e non da Regi.

Ar Ringrazia Ottauio. E di, ch'Araspe, quale
 Conuienſi, aurà cuſtodia di colei,
 Ch'egli alleuò bambina: perche ſpera
 Auer ſul Tebro anch'ei qualche mercede
 De la ſua diligenza.

Sc. Almio gran Duce
 Ogn'vn, che ſerue, hà la mercè condegna.

S C E N A S E C O N D A .

Araspe, Erista, Cleopatra, Choro.

Ar. **C**esarion tornato? E già cattiuo
Passa per l'onde á naufragar, cercando
Sepolcro auanti morte? O del'Egitto
Ingannate speranze, onor perduto.

Er. Araspe, e che si tarda? E' preparata
Ancor la mensa?

Ar. Hà già lo Scalco il tutto
Apparecchiato, e parte: onde ben puote
Vscir la Donna nostra á suo talento.

Er. Da te dipende, o mia Signora, omai
L'vscir' à mensa.

Cle. Vengo. O mio buon Padre,
Che fia di noi? D'auer pensato è d'vopo,
Non di pensare.

Ar. Hò già pensato, e penso
Di nouo pur: má di sì gran pensiero
Solo da tel'esecuzion dipende.

Er. Mentre in aureo bacil cadon gli odori
Destillati in rugiada ad irrigare
Le bianche mani á la Regina nostra;
Voi, Musici assistenti, al mesto suono

De'caui Bassi accompagnate il canto.

Cho. O gioia fallace,
 O vita fugace,
 E' stolto, chi vi crede,
 E chi non vede il vostro corso labile:
 Più stabile
 Del viuer nostro, e del Mondan contentó
 E' la neue al calor, la nebbia al vento.

O vana bellezza,
 O serua ricchezza,
 Beato, chi vi sdegna,
 E di chi regna, al cor non sente inuidia:
 Numidia
 Há men feroci i suoi Leon più fieri,
 Che d'vn' afflitto Rè gli aspri pensieri.

Cle. Così cammina il corso
 De le vicissitudini mondane.
 Così gira, e si volge
 La rota di Fortuna.
 Queste sono, o miei Fidi,
 Quei superbi Conuiti,
 Quelle famose Cene,
 Che vinsero il pensier, non che la speme
 Del caro Antonio estinto.
 O grandezze d'Egitto:

O ric-

O ricchezze del Faro;
 O Luffi di Canopo:
 O sconfolata, e pouera Regina,
 A' che ridotta fei,
 Non per tua colpa nò, mà del Destino.
 Nè meritaua già questo mio core
 Magnanimo, e quest' Alma
 Atta à bramare, e sostener l'impero
 Di mille Mondi, e mille
 (Se tanti Mondi l' Vniuerso auesse)
 Infortunio sì grande,
 Suentura tanto estrema,
 Seruaggio così duro.
 Quella Donna superba,
 Che bramò, che sperò (non contra il giusto)
 D'abbellir trionfante
 Di titoli diuini
 Con ignoti caratteri scolpiti
 I Romani Obelisci, ecco oue siede,
 E quella, o miei Fedeli, o mie Dilette,
 E quella, che vi fù Signora, in breue
 Nel Trionfo vi fia, ne le catene,
 E nel'opre compagna,
 Misera Cleopatra,
 A' che pouero fine:

T'hà ridotta il tuo Fato.
 Che l'esca, onde ti pasci,
 Riconoscer tu deggia
 Da l'auara pietá del tuo Nemico,
 Che tanto cura à punto
 La tua vita dogliosa,
 Quanto se n'abbellisca
 La pompa maestosa
 De l'Egizio Trionfo,
 Che gli promette il Tebro. Et io non posso
 Per carestia di morte
 Leuar con man vendicatrice, e degna
 Questa macchia imminente
 Di schiauitù difonorata, e vile
 De' miei grandi Antenatrial nobil sangue.

S C E N A T E R Z A.

Araspe, Cleopatra Seruo, Choro, Erista.

Ar. **E**cco il Seruo, ch'arriua,
 Del Custode Real del tuo Giardino
 Col promesso Canestro.

Cle. Venga, venga
 Auanti.

Ser. Il mio Padron tuo fido seruo,

Ti

Ti manda queste frutta, e in esse, quanto
 Il tuo gusto desìa . Se tardo giunsi ;
 Scusa , Regina mia , l'antoppo auuto
 De' Soldati Romani à la custodia
 Posti giù de la Porta . E se lo Scalco
 Del General Latin no'l commandaua ;
 Entrato io non farei . Due Fichi , e vn Pero
 Há voluto , ch'io mangi á viua forza ;
 Nè sò , per qual cagione .

Cle. Il sò ben'io .
 O di frutti graditi ,
 O di dono aspettato
 Liberal donatore ,
 E portator cortese .
 Ringrazia per mia parte il tuo Signore ,
 Che ne l'auuerfitá non hà la Fede
 Punto cangiata .

Ser. Al suo ritorno il tutto
 Gli narrerò ; che dianzi ,
 Dati, che m'ebbe, i Frutti,
 Per Menfi si partì quasi volando .

Cle. Sia con felici auguri il suo viaggio ,
 E più lieto il ritorno .

S C E N A Q V A R T A .

Cleopatra, Erista, Choro, Araspe.

Cle. **A**' La funebre mensa,
 (che pur l'estrema fia de le mie Cene)
 Queito mancaua à punto;
 Perche laccio plebeo, ferro innocente
 Oscurar non douesse
 Con fin troppo volgar l'opre, i pensieri,
 E la passata vita
 De la Donna d'Egitto. Erista, alquanto
 Fà ritirar lo stuolo
 De' Musici in disparte.

Er. Quì de la Regia Sala,
 Amici, custodir potete l'uscio,
 Di chi viene, offeruando, e di chi patte,
 Gli andamenti, ei discorsi.

Cho. Deue entrare
 Senza ambasciata à la Regina nostra
 Ogn'huom, che vuol?

Er. Solo ad Augusto sia
 Libero il passo. Ogn'altro si rimanga
 Costi con voi; fin ch'ella da la mensa
 Si ritiri à le Stanze.

Cle. Araspe, Erista, Amiche,
 Accostateui tutte
 Odimi tu, buon Vecchio,
 Che da mio Padre in braccio
 M'auesti ne le fasce,
 E de la tua Prudenza, e di tua Fede
 Degna prepara al mio parlar risposta
 In repentina occasion, che porta
 Risoluto consiglio. **Ottatio ingiusto,**
 Contra l'onor de' Tolomei famosi,
 Contra la fè, che diede
 Per Dolabella a questa suenturata
 Donna di corpo sì, mà non dimente,
 Machina di condurre
 Con astuzia Latina,
 Con Italiche frodi,
 Con barbara perfidia incatenata
 Dietro al Trionfo suo nel Campidoglio
 La Regina d'Egitto.
 Quella, che giouanetta
 Valse a domar del Diuo Giulio il core
 Inuitto in tante imprese,
 E per mille vittorie
 Formidabil' al Ciel, non ch' à la Terra.
 Quella, che, qual Ciprigna,

Efeso tutta idolatrar già feo;
 Mentre Donnesca ambizion la spinse
 A' far di sua beltà, di suo Tesoro
 Pompa ad Antonio, e nobil mostra al Mondo.
 Fuggir de la sua forza
 Non posso i tradimenti. E non vorrei
 Già di titoli infami aggiunger fregio
 A' la Reggia antichissima del Faro.
 Fora solo il morir la via più breue,
 Per la gloria passata
 Di me stessa, e de' miei,
 Da fuggir la vicina,
 Estrema, irreparabile vergogna:
 Se fin'or l'inhumana
 Dispietata pietà del Vincitore
 Non l'auesse negata
 A' quest'animo Regio, á questo core,
 Ch'affai men, che l'onor, cura la vita,
 E perduto lo stato
 Real de gli Aui, omai
 Brama perder' ancor l'aura infelice
 Di questo infausto Cielo;
 Per non seruir negletta,
 Doue imperò temuta.

Ar. Regina al Mondo uscisti

(Otto lustri già son) libera . Et tale
 Il Rè tuo Genitore á questo Vecchio
 Da custodlr ti diede .

Cesarion tuo Figlio, in cui poteui
 Fondar grandi speranze,
 Che solleuando l'Oriente amico
 Più degli Egizi assai, che de' Romani,
 Tiracquistasse con la spada il Regno,
 Tradito da Rodon, pur dianzi in mano
 E' caduto d'Ottauio: e per lo mare
 Dianzi mandato fù verso Occidente,
 A' cercare vn naufragio auanti il porto.

Cle. Questo á gli affanni miei solo mancaua,
 Sorte maluagia.

Ar. Ad altro ora bisogna
 Volger la mente, e conuertir l'ingegno
 Cesarion' in breue
 Vscirá fuor de' guai, doue tu resti.
 Chi nacque ad imperar, vita feruile
 Più, che morte, abborrisca. A' me non lice
 Del mio buon Tolomeo nel Regio sangue
 Macchiar la destra, ò intepidir la spada!
 Má chi morir non sá, ben degno è, ch'altri
 Sue miserie non pianga.

Cle. Erista, dammi

Il Canestro de' Frutti.

Er. Eccolo. Oimè.

Cle. Non temer semplicetta. Questi sono
I frutti, che chiedesti,
Ara spe, al Giardiniero: e queste á punto
(Come il Sogno mostrommi in sù gli Albori)
Sono l'amiche Serpi,
Che di mia seruitù l'aspra catena
Romper potran co' denti.
Di voi non sia, chi m'interrompa, ò cerchi,
Gridando, d'impedir (per quanto cara
Há la mia libertá) ciò, che far voglio.

Ar. Di morte, e non di pianto,
E tempo, Erista.

Er. Ecco la manca mamma
Scoperta. Ai Serpe cruda.
O parte troppo indegna
Di bacio sì crudele.

Cle. E' pur questa la vena,
Che nel sinistro braccio
Del cor vicino i mouimenti addita?

Ar. E' desfa.

Cle. Or quì del tuo compagno á gara,
Aspe cortese, infondi
Il tuo sì caro à me mortal veleno.

Infettate, ambidue, pria, ch'io vi stacchi,
 Gli spiriti, e gli v̄mor, dentro á i cui riuui
 Stà guizzando la Vita. Omai ficura
 Esser potrò per voi, Serpi pietose,
 Di non viuer cattiuu.

Ar. O di petto Real nobil costanza,
 Intrepido ardimento.

Cle. Virile intrepidezza
 D'animo risoluto, e non curante
 L'altrui stolte minaccie,
 E le custodie vane,
 Vedesti, Padre, in questo
 Misero auanzo estremo
 Di quel sangue Real, che per tant'anni
 A' l'arene ricchissime del Nilo
 Signoreggiò felice.
 Dal mio pensier superbo, e dal mio core,
 Che non aurìa saputo
 Mai d'altrui signoria soffrir l'impero,
 E dal consiglio tuo saggio, e non vile
 La cara libertà del suo gran nome
 Conosce Cleopatra. E queste Serpi
 Furo á tal fin racchiuse in questo vaso
 Di doppio fondo fabbricato ad arte,
 Per estremo rimedio.

De le sciagure mie, fin quando vidi
Per le tante vittorie
Il nemico Roman fatto insolente,
A' Menfi minacciar giogo seruile .
Nè mancata mi fora
Altra via per fuggir l'aspro, e noioso
Giogo Latin; se la custodia scaltra
D'Ottauio, ò la perfidia de' miei Serui
Gli Aspi tolti m'auesse .
Quel, ch'ogn'or tra lechiome,
Cauo tutto per entro ago pungente
Mi conseruo nascosto,
Benche tutto d'or fin sembri à la vista,
Hà la punta mortifera, e nel seno,
Mercè d'un Troglodita á me fedele,
Há tofco il più possente,
Che mai Vipera Libica spargesse .
In breue passerò di questa vita
L'estremo varco, e l'ultimo confine.
E se'l Latin fastoso
Non vorrà dietro al carro
Trarre, per mio disnor, per sua follia,
Cadaueri fetenti;
Le Matrone Romane
L'orecchie appagheran, mà non le luci

Dele miserie omai tanto bramate
 Del impudica Adultera del Faro.
 Sarà tua cura, Araspe,
 (S' Italica empietà non te' l contende)
 Il render questa spoglia
 A' la gran Madre antica .
 Non suol già core humano
 Incrudelir ne' morti. E di Creonti
 Non è già Padre il Tebro. O me felice ;
 Se potesser tuoi preghi
 Far sì cortese Augusto ;
 Che mi fosse concesso auer commune
 Col mio Signor l'auello.
 D' Agate , di Diaspri,
 O' di pietre più fine
 Le nostr' Ombre modeste
 Più non braman la Tomba.
 Semplice fasso, e scabbro
 Appresti la materia
 Di pouero lauoro
 Ad inesperto Artefice, e volgare:
 Purche' l Sepolcro angusto
 Possa accoglierci entrambi entro al suo grembo.
 Epitaffio non chieggo:
 Che di note Latine

Non curo disegnar pietre d'Egitto;
 Per non serbar'eterna
 Ne le miserie nostre
 La fama di colui, che tanto offese
 L'alma tranquillità d'vna sì cara
 Coppia fedel di generosi Amanti;
 E per non dire estinta
 La Gloria di colui,
 Che sì viuendo odiai.
 Mà già corre il veleno
 Ad'assediar la vita
 Ne la Rocca del Core. Itene omai
 Libere, o care Serpi. E vi difenda
 Da l'ira, di chi v'odia, il Ciel cortese,
 Nè lasci, che v'offenda
 Il cader di tant'alto. Erista amata,
 Fà, che morto il mio corpo
 Non si dimostri in atto
 Di Cleopatra indegno. In questo estremo
 Altro da voi non bramo. E ben mi duole
 Di non poter sottrarui
 Con la mia morte à i rigorosi imperi,
 Che l'Italiche Ancelle
 Vi minacciano irate.
 Ma sò, che se m'amaste

In vita ; non vorrete,
 Che senza voi la mia grand' Alma passi
 Il varco di Caronte . Su'l mio letto
 In placido riposo
 L' vltim' aure di vita,
 Meglio è, ch'io vada á respirar . Quì ponno
 Entrar' omai quei, ch' in disparte dianzi
 D'ordin mio si ritrassero .

Er. Potete

Al vostro loco omai tornar .

Cho. Veniamo .

Nè d' vopo fù di trattenere alcuno,
 Che volesse passar ; ch' huomo viuente
 In Sala non apparue .

Cle. Quì venite,

Venite, Amici . E del mio amor per segno
 Queste frà voi partite (infausti auanzi
 De le ricchezze mie) gemme non vili .
 Auanti, Erista ; e tu mi segui, Araspe .

Ar. Tj seguirò per l' ombre più secrete
 Del lungo, à cui t' accingi, aspro viaggio .

MA N liberal, che verfa
 Sopra l'inopia altrui torrenti d'oro,
 Non sempre crescer fa germi di Fede.
 Perfid'alma peruerfa
 Contra chi l'arricchì d'ampio tesoro
 Souente à torto incrudelir si vede.
 Benefizio, ch'eccede
 La ricompensa, in cor villano ingrato
 Hà souente fuegliato,
 D'amor' in vece, e Fedeltà leale,
 Traditrice perfidia, odio immortale.

Serba perpetua il Cane

Del riceuuto ben memoria, e viue
 Amico al suo Signor sempre, e diuoto.
 Leon di voglie humane
 Ne' veri Annali suoi Roma descriue
 Grato al benefattore à lui sol noto.
 E che'l Teatro immoto
 Tenne il guardo al gran caso, è grido vero;
 Mentre Animal sì fiero,
 A' chi già gli sanò lieue ferita,
 Vide per guiderdon render la vita.

Più de le Fiere è crudo

L'Huomo inhumano. Ecco Rodon dal fondo
 Del Volgo alzato á i primi onor del Regno,
 Di fè, di mertì ignudo,
 D'opere muto, e di parlar facondo,
 D'anima ria, di scelerato ingegno,
 Con tradimento indegno
 Co' suoi configli il grand'Alunno uccide.
 Onde, chi trarlo il vide
 Con odio da la Sorte à tanti onori,
 Biasma di Regia man ciechi i fauori.

Non sia però con tutti

Auaro il Rè: che, se Rodone è rio;
 Erista è grata, e'l fido Araspe è pio.



77

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Dolabella, Scalco, Choro.

Dol. **H**A' desio di morir (credi à me pure)
Costei. Nè forse fia, com'altri pensa,
Facil impresa, e come stima Augusto,
Per così lunga via, per tanti mari
Viua condurla à le Romane mura.

Scal. Chi talento ha di morte, non há voglia
Di frutti à Cena. Vn cor lasciuo, e molle
Non hà pensier sì risoluti, e grandi.
Mà che veggio? Ecco i Fichi; ecco la mensa
Con le viuande intatte. Tante vane
Cerimonie costuma il pazzo Egitto;
Che pria forse, ch'in Ciel Cintia non splenda,
Cenar non vuole. E farà d'vopo, ch'io
Comandi i lumi, à chi de' lumi há cura.

Cho. Mangiato hà, quanto vuol, la Donna nostra,
Per quanto noi crediam. L'acqua à le mani
Ebbe, e cantammo noi note dolenti:
A' tauola s'assise; e buona pezza
Vi stette: e noi mandò de la gran Sala

A' guar-

A' guardar la portiera : e nel ritrarsi
 A le sue stanze, à tutti noi cortese
 Fù di gemme assai ricche.

Dol. E con qual volto
 Partì da voi ?

Cho. Di moribonda
 Assai più, che di viua.

Sc. Entro rumor non s'ode,
 Che mostri nouità . Parmi sentire,
 Che venga Araspe . E' la sua voce.

SCENA SECONDA.

Scalco, Araspe, Dolabella, Choro.

Sc. **E** Desso,
 E sembra più del solito pensoso,
 E pallido nel viso.

Ar. Chi di voi
 Vedrà prima de l'altro il Signor vostro ?

Sc. Io : perche debbo rendergli risposta
 De l' hora, che destina al proprio imbarco
 La vostra Principessa.

Cho. Voglia il Ciel, che sia viua.

Ar. In questo foglio
 Scritto per man di lei vedrà, quant' ella

Di se stessa hà disposto.

Dol. Qualche dubbio
Or mi moue costui con questa carta.

Ar. Siane tu il portator; ch'io dilungarmi
Di quì non posso più per importante
Cagion; com'ei vedrà.

Sc. Vado volando
A far, quanto m'imponi.

S C E N A T E R Z A .

Dolabella, Araspe, Choro.

Dol. **A** Sfai turbato
Mi sembri, Araspe. Il douer frà poc'hore
Lasciar d'Egitto il bel terren natìo,
Giusto è, che ti conturbi. Mà non fia
Così lunga l'assenza, com'etemi,
Nè così malageuole il viaggio.

Ar. Ottauio à te, che giouinetto, e foro
Sei, nè distinguer sai falso da vero,
Vender può, come vuol, ciancie, e menzogne.
Mà questa bianca chioma, e questa barba
Nata, e fatta canuta in questa Corte,
Che non fù la minor forse del Mondo,
Intende meglio il fauellar de' Grandi,

Che

Che non fai tu . Douea la mia Regina,
 Quando perdette al mio dispetto in mare
 Con rischio troppo stolto la speranza
 Di posseder del' Vniuerso il Regno,
 Armar tutt' Oriente à danni vostri
 Per difesa commune; e non col poco
 Fidarfi de la fè del vinto Amante,
 E col fingerfi morta, esser cagione,
 Ch'ei s'uccidesse di sua mano . Allora
 Tutti morimmo; e tutti fummo schiaui
 Fatti . E se tu venisti á consolarci;
 Chi ti mandò (se ti mandò con questo
 Ordine) dal parlar diuerso il core
 Ebbe sicuramente,

Cho. E molto ardito
 Il saggio Vecchio . Forse disperato
 Dà di petto ne' rischi.

Dol. Per l'addietro
 Con tanta libertá, com'or ti sento,
 Fauellato non hai.

Ar. Nè prima d' hora
 Mi fù lecito il farlo . Cleopatra,
 Se mai peccò, se mai commise errore
 Degno di pentimento, ò di castigo
 De la Sorte, ò del Ciel; fù l'aspirare,

Dopo il morir d'Antonio, á nouo amore,
 E'l procurar d'innamorar d'Augusto
 Il cor nemico, e l'animo indurato.
 Questo è sol quel roffore, onde la guancia
 Tinta l' Anima sua grande, e virile,
 Forse d'Antonio i maritali amplessi
 Non otterrà da i Giudici infernali
 Ne la Selua de' Mirti á l'ombra nera,
 Che de gl'Incontinenti agita l'Alme.

Dol. Sei pazzo, Araspe? ò faggio? Che vaneggi
 Tu d'amori d'Augusto? ò di desio
 De la Regina tua di foggjogare
 Del nostro Imperator le voglie altere?
 Io son, che l'amo; e non Ottauio.

Ar. Troppo
 Hò fauellato; e troppo poco inteso
 Hai tù. Mà basta sol, che la mia Donna,
 Se muor, Tragica muor, non innocente
 Per la fè data à l'Amator primiero
 Di non piegar già mai l'animo inuitto
 Ad amar'huom Latino; auendo in dono
 Genuflessa, e pregante al Vincitore
 Tutta offerta se stessa.

Dol. Tu fauelli
 Torbido sì, che non intendo i tanti

Oscuri Enimmi tuoi. Chi vuoi, che morte
 Procuri à Cleopatra? ò la condanni?
 Che fauelli d'Antonio, ò di promesse?
 Il momento presente è, che gouerna,
 Non il passato, l'animo de' Regi.

D'altro Antonio è bisogno á mouer l'Alme
 De' Padri in Roma; & io l'Antonio sono.

Non pecca dunque la Regina, ò pecca

Sol contra vn Morto á prò di mille viui;

Mentre, se si fá mia, può per mio mezzo

Proueder'á se stessa, á i propri Figli,

E del'Egitto à la commun salute.

Questo par, che mi detti il mio non bianco

Crine con quel, ch'in Campidoglio impara,

Teatro vniuersal de la Fortuna,

Da l'opre altrui la Giouentù ben nata.

Ar. Scusami, Dolabella. Al dipartire,

Che fá, dal nido suo l'Alma affannata,

Vaneggiando, trauuia dal bel sentiero

De la creanza. Ecco la Corte (oimè)

D'Octauio. Erista chiama. Io vengo. A' Dio.

A S C E N A Q V A R T A . 2

Dolabella, Ottavio, Scalco, Choro.

Dol. **S**E costui saggio è pur, com'altri stima;
Pazzo son'io per certo.

Ott. Dolabella.

Ben custodita de la tua **Diletta**
La vita hai tu.

Cho. Morta è la Donna nostra.
Miseri noi.

Ott. Leggi. De la sua mano
Son pur'á gli occhi tuoi le note note.
Leggi, leggi. E del Duce ad esequire
Per l'auvenir da questo caso impara
I decreti prudenti. Alza la voce,
Non borbottar frà' denti.

Dol. Al Roman Vincitor poco clemente
Scriue la Donna misera d'Egitto.

Ott. Tu, mio Fedel, frà tanto entra á vedere,
S'abbia spirato ancor l'ultimo fiato
L'intrepida Regina.

Scal. Vado.

Ott. Leggi.

S C E N A Q V I N T A

Dolabella, Ottavio, Choro.

Dol. **S** Criuo già moribonda
 Con note senza liscio
 In libero sermone,
 Qual' à punto conuiensi, á chi di vita
 Stá sul margine estremo.
 E scriuo per difesa, e per discolpa
 De la Custodia tua, de' Serui miei.
 Del mio dolente fine
 Nessun d'essi (te'l giuro
 Per Ecate, e per Pluto)
 Consapeuole è stato.
 Gli Aspidi, che m'han morso,
 Portati furo ascosti
 Nel doppio fondo del Canestro, in cui
 Mi fur mandati i frutti. Iui hà più giorni,
 Che di mia propria man li chiusi io stessa.
 Onde innocente il portator m'offerse
 Sepellita ne' Fichi
 Del mio Giardin la morte.
 Io l'homicida sono, & io l'uccisa;
 E son l'ingannatrice

D'ogni

D'ogni guardia più vigile, e più faggia.
 In quest'ultimo punto,
 Che'l primo fia dela futura vita,
 Trè grazie sole io voglio
 Dal tuo cor generoso.
 Cesarion già stimo
 Esser giunto à quel fine
 Per tradimento altrui, che si conuiene
 A' la stabilità del tuo futuro
 Regno de l'Vniuerso. Il Ciel per questo
 Non ti pioua sul capo
 Augusto l'ira sua vendicatrice.
 Ti raccomando solo
 Gli altri miei Figli. In abito priuato
 Fuor de la Reggia misera materna
 Non li conoscerà (se tu li copri
 Col tuo manto pietoso)
 La nemica Fortuna.
 Son fanciulli innocenti,
 E di sangue Romano in me concetti;
 Nè ponno in basso stato
 Ingelosir la Monarchia nascente:
 E Cleopatra mia
 Il nome ebbe al natal, má non gli affetti
 Dela superba Madre; onde l'impero

Soffrir saprà di Suocera Latina.
 De' miei cari, e diuoti Alessandrini,
 Popolo fedelissimo a' suoi Regi,
 Non opprimer' il collo
 Con Tirannico giogo.
 Sol con cenni paterni
 Questa Città si regge; e non nutrice
 Sediziosi Spirti,
 E non hà gente indomita, che sia
 Di libertà bramosa. E le sue mura
 Vaglia á far sì, che tu conserui intere,
 L'auer' auuto i fondamenti, e'l nome
 Da quel Greco sì grande, il cui valore
 Hai tu già vinto, e superato il merito.
 A' le mie membra estinte
 (Se d'Amor marital qualche fanilla
 L'anima ti riscalda)
 Deh concedi la stessa
 Tomba, che chiude il mio Diletto in seno.
 Che pietá d'altrui mal non si disdice
 A' ricca di sua sorte Alma felice.

Ott. O di gran Donna atto più grande. O fine
 Degno d'esser lodato. Hanno i Catoni
 Anco i barbari Regni á nostro scorno
 In sesso femminile.

Cho.

Cho. O noi perduti,
O Figli abbandonati.

Dol. Ai sorte auversa,
Crudelissimo Fato; iniquo Amore.

Ott. Taci poco auuertito, e troppo molle,
Più Amator, che Soldato. In queste parti
Non s'amoreggia, si combatte. Il tuo
Dolor presente del passato fallo
Seruati per ammenda. E ciò ti basti.

Cho. Signor, deh queste mura, e'l popol nostro
Sian dal tuo cor magnanimo Romano
Compatiti, e protetti.

Ott. Mi farete
Cari al par de' miei stessi e per la vostra
Morta Regina, e per quel gran Monarca,
Che fù di questa Reggia il fondatore,
E per Ario Filosofo à me caro,
A voi di patria, e di natal congiunto.

Cho. Per cotanta pietà Gioue ti doni
Tranquillità di cor, gloria di nome,
Felicità d'imprefe, e quanto mai
Può dar grandezza il gran Senato in Roma.

S C E N A S E S T A .

Scalco, Dolabella, Ottavio, Choro.

Sc. **M** Ancaua in tutto á funestar la Reggia
Solla morte d' Araspe. La caduta
L'ha tutto infranto; e non hà forma humana.

Dol. Dianzi meco parlò (come vedesti)
E quì rimase ancor dopo, che dato
T'ebbe il Foglio dolente. Io non intendo
Tante morti in vn tratto.

Ott. Ascolta, e taci;
Che'l tutto intenderai. Per ordin narra
Tu ciò, c'hai visto.

Sc. Il Regio Appartamento
Hà (come fai, Signor) di Cleopatra
Vn doppio ordin di Stanze. Nela quarta
De la parte sinistra,
Che vede il Mar, stà il letto, in cui da prima
La visitasti inferma.

Ott. Intendo. Segui.

Sc. Al mio entrar vidi aperto
Ogn' vscio, fuorchè quello
De la suddetta Camera, che staua
Socchiuso alquanto. E vn flebile lamento

Di voce, che moriua,
N'vscia sommesso. Onde passando auanti,
Vidi in terra distesa
Erista la più fida
Cameriera, ch'auesse
La Vedoua Regina. E gonfia in guisa
La Gola auca; che ben mostraua segno,
Che la sua morte fusse
Effetto di veleno.
A' spettacol sì mesto
(Il confesso, Signor) mi sentij tutto
Raccapricciar. Mà tosto,
Che volsi gli occhi al letto,
E vidi (ai vista) Cleopatra anch'essa
Estinta, mà sì bella,
E con tal maestà, che mai viuente
Tal non apparue; tanta
Fù la pietà, che del suo caso al core
Minacque; che per l'ossa, e per le vene
Mi scorse vn gel da me non mai sentito
Per l'addietro; e fù forza
Sparger due lagrimette, e due sospiri.
Morta non sembra nò; ma par, che dorma.
E se non fosse il freddo,
Che morta la palesa;

Dir si potria, ch' à punto ella dormisse,
 Nela manca mammella,
 E nel sinistro braccio
 Hà, che sembran due morfi
 Di Serpe velenosa.
 Mentre la bella estinta
 Contemplo; ecco improuiso
 L'orecchie mi ferisce
 Vn suon, non sò s'io dica,
 O' strepito, ò fragor di graue peso,
 Che d'alto caschi. E veggo
 Affacciato al balcon (parmi) d'Araspe
 Il Cadauero informe, sanguinoso,
 Rotto il capo in più parti, e col ceruello
 Sparso per quelle pietre,
 Che del Cortil secreto
 Spianano il pauimento. Gli vlulati
 Delo stuol de l'Ancele
 Più volgari, e men care à la Regina,
 Che de la destra parte
 Albergan per le stanze,
 M'han di modo commosso
 Per la compassion del lor dolore,
 Ch'vscito son, volando,
 A' riferirti il tutto.

Ott. Araspe anch'esso
 Ebbel' animo intrepido, e curante
 Poco le mie minaccie. Vn fimil Seruo
 Non hà forse l'Italia, ancorchè pia.

Cho. Perduto ogni splendore
 Há la stirpe Real de' Tolomei
 In vn giorno, in vn' hora, anzi in vn punto.

Ott. De' Figli de la Donna à te commetto,
 Dolabella, la cura: e dal passato
 Infortunio t'ingegna

D'apprender con più senno
 A' regular gli affetti. In Roma d'essi
 Ottauia aurá custodia. Son Romani
 Al fine, e da la Madre, in sul morire,
 A' la Clemenza mia raccomandati.

Cho. Chi brama esser mi caro,
 Cari abbia questi abbandonati Eredi
 D'vn, che fù mio Collega in opre grandi,
 O di pietà più, che Paterna, eccesso
 Degno del cor del glorioso Augusto.

Ott. Sepoltura Reale
 Preparisi à l'Estinta: E non sia parca
 Ne la pompa funebre,
 Per celebrarla al gran Natal conforme,
 Del Romano Questor la pronta mano:

Per-

Perchè vegga l'Egitto,
 Che non tolsi á i suoi Regi
 I Tesori nascosti entro à i Sepolchri,
 Fuorchè per sepellir le sue Regine
 Con dispendi Reali. Amici, à voi
 Conuiensi il pianto. Assai perduto auete
 Di gloria, e di speranza,
 Nel morir di sì grande, e sì costante
 Femmina, à cui simil non haue in Terra
 Dal Borea à l'Austro, e dal Mar' Indo al Mauro.

C H O R O.

O De' Regni del Mondo instabil forte,
 Labili fundamenti;
 Soggetti à gli accidenti
 Sete ancor voi del Tempo, e de la Morte.
 Spenta è de Tolomei la Regia Corte:
 Mondana Monarchia non è sicura:
 Ogni cosa mortal passa, e non dura.

I L L E I N E.

IN BOLOGNA, Per Vittorio Benacci. 1628.

Con licenza de' Superiori.

OTTONE TRAGEDIA

All' Eminentiss. e Reuerendiss.

PRINCIPE


IL SIG. CARDINALE

PIER LVIGI CARAFA

Legato à Latere di Bologna, &c.

DI

LVIGI MANZINI.

Dono Impressoris  *mibi Joseph Ino*

Ino

IN BOLOGNA MDCLII.

Per Giacomo Monti, *Con licenza de' Superiori.*

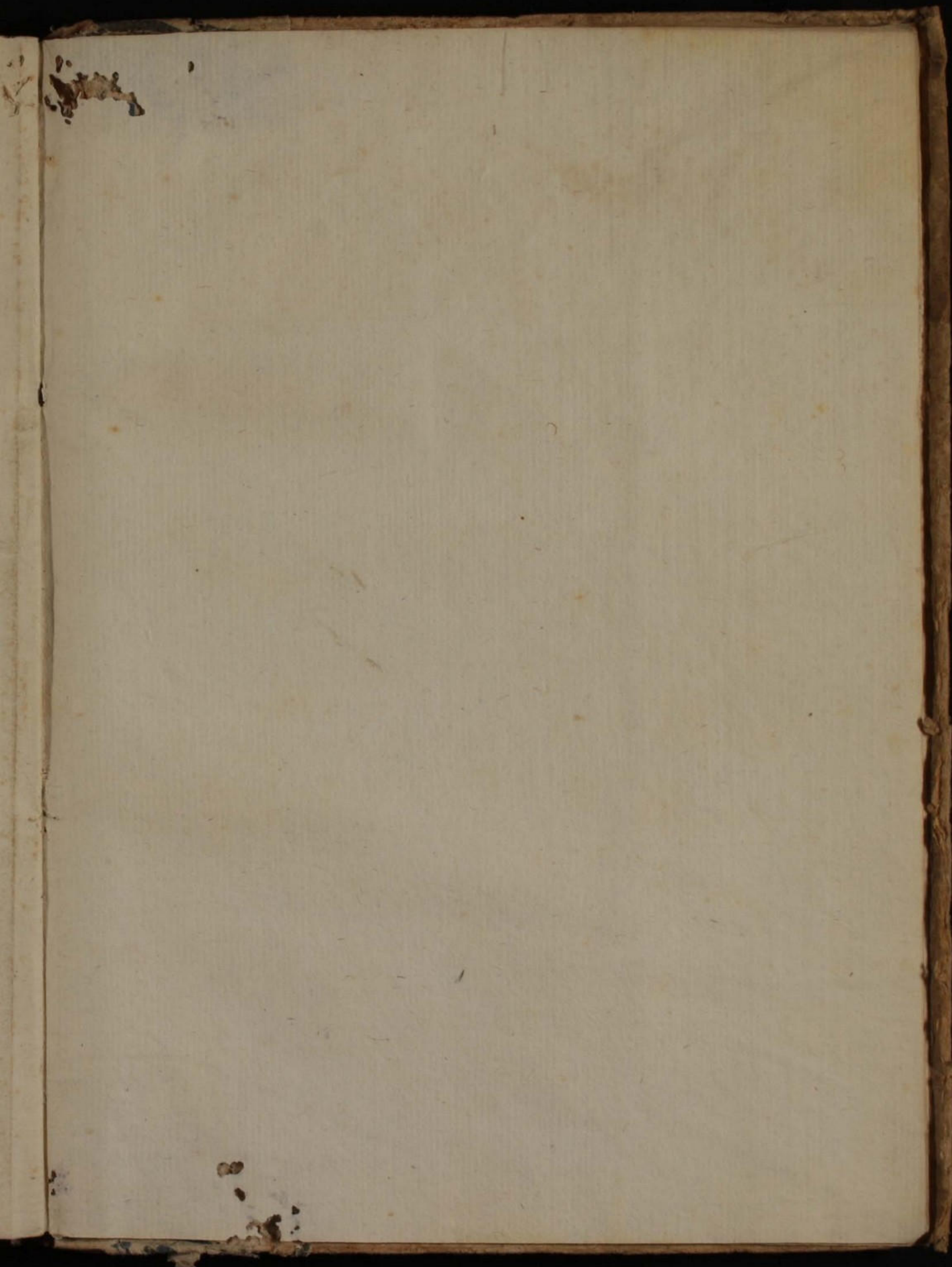
Vidit Virgilius Galamini, e Societate Jesu, Pro-
fessor Rhetoricæ, pro Eminentissimo, ac Reue-
rendissimo D. D. Cardinali Nicolao Ludovico
Archiepiscopo Bononiæ, ac Principe.

Vidit D. Innocentius Torni Cleric. Regul. S. Pauli
Romæ pro eodem Eminentissimo.

Vidit Alexander Simonet Soc. Jesu, pro Reueren-
dissimo P. Iacobino.

Imprimatur.

P. Castinus de Cerasca Lector Theolog. & Vi-
carius Generalis S. Officij Bonon.



Handwritten notes in the top right corner, possibly including a date or page number.

Handwritten notes in the bottom right corner, possibly including a date or page number.

